

FRANCESCO BERTO - PAOLA SCALARI

Le alterne emozioni alla ricerca di narrazioni

Specchiarsi nell'altro per trovare se stessi

Sondare con più attenzione ciò che nel gruppo avviene, ciò di cui nel gruppo si parla, consente all'educatore una migliore comprensione degli atteggiamenti individuali, spesso

traduzione in comportamenti singoli degli stati d'animo dell'insieme, e l'individuazione dei temi vissuti come importanti, dei motivi di insicurezza e timore. Solo muovendo da questa

sensibilità, la lotta all'esclusione, il sostegno all'esteriorizzazione e comprensione delle emozioni, l'offerta di spunti culturali al narrarsi dei ragazzi assumono contenuti concreti.

La psicologia del profondo ha dato forma a un nuovo genere di racconti, che non è biografico e non è medico, e non è neppure testimonianza confessionale, ma è una narrativa dell'operare interiore dell'anima attraverso il tempo, una storia di ricordi, sogni, riflessioni... (J. Hillman)

La letteratura scientifica ha posto una precisa attenzione sia allo sviluppo dell'infanzia in relazione alle figure di attaccamento, sia alla fase adolescenziale in rapporto all'individuazione. Poco ha invece detto, scritto e narrato, sul periodo della preadolescenza. La descrizione del tempo in cui i bambini abbandonano l'infanzia è incompleta per-

ché, per essere raccontata, ha bisogno del supporto della teoria dei gruppi.

Le parole per narrare i rapporti tra i componenti di un collettivo, però, non solo sono poco diffuse, ma si rifanno al concetto di mente grupale, che è complesso da intuire e da descrivere.

E siccome ciò che è difficile da percepire simbolicamente viene eccessivamente semplificato, si dà per scontato il sapere cosa sia e come si muova il gruppo di ragazzini che, lasciando l'infanzia, si riunisce in un cerchio per dare forma alla mente sociale di ciascuno.

Raccontare lo stare in gruppo

La mancanza di un pensiero teorico sui gruppi induce a tralasciare la descrizione del movimento emotivo che determina gli atteggiamenti dei preadolescenti, e il racconto delle vicissitudini relazionali tra ragazzini rimane così inesplorato. Il resoconto di cosa accade tra i preadolescenti è considerato inutile, poiché si confonde il vedere riunito un insieme di individui con il sapere come nasce e si sviluppa un gruppo. Si crede di intuire la storia di ciò che accade tra ragazzi che si riuniscono, dal momento che, fin dalla nascita, si è ap-

partenuti ad un gruppo, quello familiare. Ed è proprio questa esperienza che viene usata come conoscenza del significato della nozione di gruppo, senza che si ritenga necessaria una formazione su come la vita psichica si fondi sulle identificazione con gli altri.

Il sapere scientifico con cui si descrive il vissuto dei bambini che stanno diventando ragazzi, così come il sapere professionale attraverso il quale si opera con loro, non sono allora adeguati poiché non esplorano l'osmosi tra la morte del gruppo familiare e la nascita

del gruppo amicale, che fonda la mente sociale dei giovani. Il gruppo, nella sua concreta dimensione di spazio transizionale tra il familiare e il sociale, rischia così di non venire analizzato; nella sua dimensione di terzo, che appartiene contemporaneamente allo spazio esterno e a quello interno, viene sconosciuto.

I preadolescenti usano invece lo stare insieme proprio come il contenitore che offre loro un'identità provvisoria. Sono, infatti, gli intrecci relazionali che si prestano a coagulare in un magma unico i vissuti luttuosi di ognuno. Sono le dinamiche di rispecchiamento concentrate nel cerchio umano che fanno sentire esistenti i ragazzi. Sono, infine, gli stati d'animo persecutori, depressivi, maniacali ed isterici di ogni preadolescente che diventano le tante sfaccettature del vissuto collettivo.

In ogni gruppo, il sentimento persecutorio viene messo in scena, condiviso, reso visibile. C'è sempre un singolo ragazzino che si sente maltrattato dai compagni e c'è sempre un momento in cui tutto il collettivo si vive incompreso. È questo stato emotivo che porta i ragazzi a vivere il mondo esterno come cattivo e nemico. Ed ecco il gruppo scagliarsi contro qualcuno, sia esso un compagno ritenuto antipatico o un adulto catalogato come «rompi».

In ogni collettivo, il sentimento depressivo viene a galla per essere accolto ed esplorato. C'è sempre chi si ritira deluso, stanco, arrabbiato, ma anche nel cerchio emergono fasi

di noia, apatia, inquietudine. È un affetto che fa sentire i ragazzi inadeguati. Ed ecco il gruppo serrarsi in un chiasso spettacolare o in un silenzio siderale.

In ogni cerchio, il sentimento ossessivo si fa strada assumendo una sua consistenza e quindi una possibilità di frenata. C'è sempre chi diventa frenetico con particolari azioni incontrollabili, chi vuole strafare, chi non sta mai fermo, ma anche tutto il gruppo può entrare in un maniacale bisogno di agire. È un vissuto che fa sentire i giovanetti degli invincibili. Ed eccoli impavidi affrontare ogni situazione non tenendo conto di nessun limite né di nessuna indicazione.

In ogni branco, il sentimento isterico domina i vissuti dei ragazzi ed è quindi rappresentato in tutta la sua drammaticità, ma anche nella sua potenzialità creativa. C'è sempre chi ha atteggiamenti smodati, c'è chi ha crisi di nervi, c'è chi fa l'istrione, ma tutto il collettivo può muoversi attraverso comportamenti irragionevoli. È proprio questo stato che, circolando nel gruppo, fa sentire i preadolescenti follemente ambivalenti verso tutto e tutti. Ed eccoli amorevoli o beffardi, teneri o tenebroso, arguti o svogliati con chi incontrano a casa, a scuola, nel tempo libero.

Tutti i gruppi composti dai preadolescenti sono dunque attraversati da queste alterne emozioni che hanno bisogno di parole per venire alla luce, essere accolte e trasformate.

Riconoscere la dinamica emotiva del gruppo

In ogni gruppo c'è sempre un preadolescente che si assume il compito di rappresentare, a nome di tutti gli altri, uno specifico stato affettivo. Il bullo si diletta in angherie disumane, il violento distrugge cose e relazioni, il provocatore risponde sempre in malo modo, il quieto si adatta ad ogni situazione, il ritroso non si esprime mai, l'apatice nulla e nessuno lo smuove. Non è, tuttavia, chi fa il prepotente o chi fa il mite ad essere intriso di questa specifica modalità affettiva, ma è colui che

viene designato dal gruppo a rappresentarla ed esprimerla. Se un alunno disturba in continuazione o tace ostinatamente, è necessario guardare alla dinamica della classe per capire perché quello specifico ragazzo si sia assunto il compito di infrangere le regole. Se un figlio a casa diventa indisponibile o se ne sta cocciutamente per conto proprio, occorre prestare attenzione alla struttura familiare per comprendere di quali irregolarità egli si faccia carico a nome di tutti.

Gli atteggiamenti irregolari, provocatori e indisponenti sono più evidenti poiché entrano in campo con tutta la loro virulenza. Ma dietro all'aggressività di ogni ragazzo c'è un collettivo che sta celando la sua fragilità, la sua paura, la sua vulnerabilità. Vanno quindi colte anche le altre sfumature emotive dei componenti del gruppo, al fine di dare rilievo a tutta la gamma dei sentimenti umani che, riconosciuti come presenti nell'intreccio relazionale, sono restituiti come dimensioni importanti che vivono nella mente di ciascun preadolescente.

Essendo l'unico modo per collegare i sentimenti aggressivi con le loro pulsioni mortifere, con i sentimenti positivi, con le loro istanze vitali, questo diventa anche l'unico modo per bonificare i comportamenti violenti di ciascun ragazzo. Se ci si fermasse all'aggressività del singolo preadolescente ribelle o abulico, non si coglierebbe il vero significato dei suoi atteggiamenti, che è quello di assorbire l'ansia mortifera di tutti gli altri compagni, permettendo loro di vivere la parte creativa.

Nella rabbia di uno c'è anche la tristezza di tutti. Nell'apatia di un singolo si nasconde la collera del gruppo. Nella pigrizia di uno c'è anche la paura di tutti. Nella frenesia di un singolo si mimetizza l'indolenza del collettivo.

Ogni educatore, quindi, per prendersi cura degli affetti dei ragazzi deve saper vedere ciò che il gruppo nasconde e mimetizza dietro al comportamento del singolo. E lo può fare se coglie i preadolescenti nel loro insieme poiché, ora l'uno ora l'altro, gli mostrano le diverse sfumature della tavolozza affettiva. Deve quindi stare ben attento a non cadere nel tranello che il gruppo stesso gli prepara, facendogli credere che sia proprio quel particolare

ragazzo, cattivo o abulico, insolente o mene-fregghista, quello da correggere.

L'interpretazione degli stati emotivi va quindi data a tutti i componenti del gruppo, poiché tutti traggono beneficio dal sentir nominare sia la tristezza, la delusione, l'apprensione, la paura, la remissività, sia la spavalderia, l'insolenza, l'arroganza, la sfacciataggine, la violenza, l'angheria, il sopruso.

Non è, dunque, il singolo ragazzo che va etichettato come indomabile o passivo, ma è tutto il gruppo che ha bisogno di ribellarsi o di compiacere. Non è il singolo componente che è invadente o assente, ma è tutto il gruppo che contribuisce a rendere adeguato o meno un compagno.

Il gruppo dei preadolescenti è allora il luogo per eccellenza dove le sfaccettature umane possono apparire nel medesimo istante. Ed è aiutando tutti i ragazzi a sentire e a riconoscere le loro sfumature emotive che si previene quel disagio invisibile e sotterraneo che esplose poi, improvvisamente, con fatti clamorosi nell'adolescenza.

Cogliere nella preadolescenza la dinamica del gruppo significa aiutare i ragazzi a costruire una mente che riconosca al suo interno le parti capaci, solide, accettabili, come anche quelle inadeguate, vergognose e indesiderabili. Perdersi nel caso del singolo fanciullo significa invece favorire la scissione delle parti di identità frammentate che, successivamente, avranno poche occasioni per coagularsi, mentre proprio questo sentimento di unicità è essenziale per far transitare il ragazzo verso l'adolescenza, che apre una nuova fase evolutiva caratterizzata dalla scoperta dei legami di coppia.

Narrazioni in cui dare significato alle pulsioni

Ogni discussione che i ragazzi intavolano tra loro ha come tema il sesso anche se questo argomento è nascosto dai più disparati ragionamenti. Ogni discorso ha come unico ritornello gli organi genitali, l'amplesso e la possi-

bilità generativa. Ogni congettura ha come unico motore la ricerca della soluzione che li porterà a raggiungere una soddisfacente vita amorosa.

Poco allora importa se i ragazzini parlano

di sesso in maniera più celata, chiacchierando di vestiti, di musica, di tecnologia, di cosmetici o di sport, poiché sempre conversano del piacere che dà il poter scoprire cose nuove. Non importa che gareggino nelle denigrazioni degli adulti o nelle maldicenze verso i compagni, poiché sempre e comunque stanno discutendo della loro paura di essere sopraffatti, di rimanere indietro, di non valere abbastanza per crescere e diventare così donne amabili e uomini sessualmente potenti. È della differenza tra i sessi che discutono, in ogni caso, ed è del linguaggio concernente il rapporto sessuale che s'impratichiscono con le loro volgarità.

Tutto ciò che si raccontano, dunque, ha a che fare con una sola storia che parte dalla curiosità verso il proprio ed altrui sesso, che continua con la scoperta del rapporto genitale e che si conclude con l'individuazione di come regolarsi con un altro diverso da sé. È un dire attraversato da trame libidinose che prendono forma dal mutamento puberale, dalla rimessa in moto del vissuto edipico e dalla ricerca della sua soluzione definitiva attraverso la scelta di amare una persona estranea al gruppo familiare.

L'incontro tra coetanei ben si presta a mettere in campo queste tematiche in quanto permette l'intreccio tra parole e azioni, tra narrazioni e giochi, tra pensieri e attività. Nel gruppo, infatti, i ragazzi non solo discutono tra di loro, ma sperimentano anche direttamente attività simboliche che rappresentano la vita erotica. Proprio perché questi giochi si svolgono tra gruppi maschili o femminili, rievocano relazioni omosessuali. In realtà, sono invece sperimentazioni del Sé con un suo doppio, che hanno lo scopo di aiutare il ragazzo a prendere le distanze dall'attrazione intrafamiliare. Il tabù dell'incesto, prima norma sociale, chiede al ragazzo di investire fuori delle mura domestiche le sue pulsioni. Il gruppo dei pari raccoglie questo bisogno e fa da ponte verso la sessualità eterofamiliare.

I preadolescenti, tra risa e sghignazzi, prendono in giro i grandi per assicurarsi di essere capaci di lasciarli. I ragazzi, tra giochi di pa-

role ed espressioni umoristiche, canzonano gli adulti per ripararsi dal piacere del contatto fisico con loro. I giovanetti, tra frasi irrisorie e affermazioni diffamatorie, deridono i grandi per rinunciare al soddisfacimento libidico che potrebbe essere offerto loro dagli adulti. Si riempiono la bocca di parole sconce e di frasi provocanti come preludio linguistico che li esercita ad impossessarsi della vita erotica, come bisogno scaramantico di rifuggire dall'attrazione che provano verso gli adulti, come gioco verbale che tiene a bada la loro paura di essere immaturi sessualmente.

Il gruppo rappresenta, dunque, un luogo insostituibile attraverso il quale i ragazzi possono dar forma narrativa ai contro impulsi amorosi che, se non espressi, li porterebbero a rimanere intrappolati nell'affetto che provano verso i loro genitori e i loro adulti significativi. L'eccitazione sessuale diventa un fanatico discorrere di personaggi favolosi, di cantanti leggendari, di musiche entusiasmanti, di cellulari straordinari, di computer eccezionali, di atleti superdotati. Tutte le cose nuove e le persone affermate riescono ad incanalare la loro passione. Il lutto per il mitico passato infantile diventa, invece, angoscioso senso di perdita che rende avvincenti i fatti violenti, attraenti i disastri apocalittici, affascinanti gli eventi rovinosi e seducenti gli accadimenti catastrofici. Tutti i fatti collettivi luttuosi riescono ad assorbire, rievocare, dare forma all'ansia per la perdita.

E l'eccitazione che colma il lutto per la fine dell'epoca precedente, se non viene bloccata, derisa, sminuita, denigrata, inibita, diventa il propellente anche per la ricerca di saperi scolastici che, se avvincenti e raccontati con sapienza, costruiscono una valida sublimazione della passione amorosa.

L'incentivo per farli studiare, applicare e apprendere, sta dunque nel creare in loro curiosità e nell'offrire saperi che sappiano elaborare le tragedie umane, che sappiano colmare imperfezioni individuali e che sappiano dare risposte all'incompletezza soggettiva.

Ripetizione, monotonia, mancanza di passione sono elementi che uccidono la mente del

preadolescente, rendendolo alunno svogliato. Pathos, trepidazione, suspense sono invece sentimenti universali, che attraverso storie e scenari culturali trovano nel ragazzo un interessato e attento uditore.

Ogni racconto, sia che sorga spontaneo nel gruppo dei pari sia che venga offerto dagli adulti formatori che incontrano classi o collettivi, per essere utile deve contenere un'unica trama: quella che sa passare dalla distruttività alla creatività, dalla morte alla vita, dal

nulla all'esistenza, dall'impotenza alla potenza. Mentre le storie manifeste sono le più varie, i sentimenti latenti che le ispirano sono sempre i medesimi. Eros e Thanatos dominano i temi narrativi dei gruppi preadolescenziali. E sono appunto questi vissuti emotivi così estremi che rendono estremi i comportamenti dei preadolescenti. Ed è la possibilità di esplorarli culturalmente che permette ad ogni ragazzo, tra lacrime amare ed esaltazioni caotiche, di manifestarli senza vergogna e reticenza.

Narrazione e autonarrazione

La parola dell'educatore narra la metamorfosi del preadolescente. Raccontare stati emotivi e dare spazio a trame di vita avvincenti rappresentano, dunque, gli strumenti educativi più efficaci per calmare l'inquietudine dei ragazzi. Evocare affetti e mettere in scena vicende avventurose dona ai preadolescenti un fecondo mondo interiore e un avvincente supporto culturale che li aiuta a raggiungere le loro mete evolutive. Raccontare ed evocare gli altalenanti stati mentali dell'esistenza trasforma le loro inquietudini.

Antonino Ferro, psicoanalista contemporaneo, descrive con un'efficace metafora questa trasmissione, insistendo sul fatto che l'adulto deve trasmettere la «funzione mulino» e non la «farina già macinata». E può far questo nella misura in cui si libera da facili spiegazioni del modo di comportarsi dei ragazzi per inoltrarsi, invece, nella complessità di un pensiero che sa indagare i sentimenti.

L'educatore realizza questo suo compito quando si adopera ad ascoltare il clima emotivo del gruppo e a individuare giochi e saperi che lo traducono in forme culturali; quando non si attiene a preconfezionate programmazioni delle attività da proporre e non si ancora a una lezione già preparata.

Per far transitare il gruppo dagli assunti di base, come Wilfred Bion chiama le difese degli stati mentali collettivi, all'operosità dei gruppi al lavoro, è necessario che chi incontra i ra-

gazzi sappia cogliere gli affetti e sappia descriverli attraverso metafore culturali.

L'educatore, allora, dev'essere un traduttore che capta invisibili emozioni e le traduce in storie avvincenti. È questa capacità di narrare gli stati d'animo che deve essere fornita ai ragazzi, affinché anche loro imparino ad usarla per uscire dal magmatico caos emotivo in cui si trovano immersi.

Per l'operatore non si tratta solo di saper riconoscere le passioni dei ragazzi, ma anche di saper praticare l'autonarrazione. E autonarrarsi significa esplorare la propria storia personale, riconoscere gli eventi che, all'interno della vita, hanno messo in moto l'amore, inteso come creatività, e analizzare gli episodi relazionali che hanno generato odio, inteso come distruttività. Lo sguardo che l'educatore pone sul gruppo dei ragazzi dev'essere, dunque, uno sguardo interiore capace di cogliere empaticamente le sensazioni collettive e di raccontarle a se stesso, attraverso le rappresentazioni che emergono dall'archivio della sua memoria. L'educatore deve cioè passare dall'osservazione dei movimenti emotivi che caratterizzano il collettivo all'autoosservazione dei movimenti affettivi che contraddistinguono i suoi vissuti.

Il gruppo dei preadolescenti fa, infatti, affiorare nell'adulto i sentimenti legati al suo gruppo familiare, ai suoi collettivi di riferimento e ai suoi team di lavoro, ai suoi club

amicali. La rete fantasmatica di tutti questi gruppi deriva, comunque e sempre, dal vissuto relazionale di natura parentale. È, dunque, il familiare che invade la scena gruppale e, molte volte, proprio perché richiama l'esser stati imberbi bimbetti, diventa complesso tornare con la memoria a quell'epoca lontana. Ogni romanzo familiare contiene le alterne vicende che hanno portato ciascun individuo a diventare grande. Per l'adulto, entrare in contatto con i preadolescenti significa farsi toccare dall'oscura trama che lo ha portato ad uscire dalla dipendenza infantile per arrivare a definire la sua specifica identità matura. Sono allora i ricordi di episodi vissuti nel passato, prima a casa e poi nei luoghi sociali, che affiorano dal profondo della vita psichica di ogni educatore. Ed è un incessante emergere di immagini che prendono forma proprio a causa del contagio emotivo con i ragazzi. Queste sequenze visive vanno accolte, fermate ed esplorate, poiché celano il significato del vissuto più profondo e autentico dei ragazzi.

L'educatore coglie le scene che colpiscono il suo immaginario; lascia emergere le situazioni, gli episodi e le circostanze della vita familiare e sociale che compaiono nella sua mente. Dà forma visiva alle sequenze che le hanno caratterizzate. Pone lo zoom sui particolari allusivi e rivelatori. Indaga con cura il loro significato. E in questo modo comprende lo stato emotivo che rimbalza dal mondo interiore dei ragazzi al suo ambiente psichico.

Un sentimento domina sempre queste rievocazioni. I preadolescenti, infatti, muovono in ogni adulto gli affetti che contraddistinguono il transitare da un posto ad un altro. Il turbamento per il trasloco in corso è il sentimento che invade i ragazzi. L'ansia per il cambiamento è l'emozione che incombe negli adulti che li incontrano. Ogni educatore fa perciò i conti con gli affetti che scaturiscono dall'incertezza che nasce nei momenti di passaggio. Ogni adulto è toccato dagli eventi traumatici che hanno trasformato la sua vita; è impegnato a far fronte al dolore provato nei momenti in cui è mutata la sua esistenza.

L'educatore sosta, quindi, in una scomoda posizione che lo costringe a stare immerso nei traumi determinati da ogni suo cambiamento. È una disposizione mentale impervia anche perché, nella cultura moderna, si tende a valorizzare chi se ne sta ormeggiato nelle sue sicurezze e arroccato nelle sue convinzioni.

Stare con il preadolescente significa, invece, condividere emotivamente con lui i sentimenti legati all'insicurezza, al dubbio, all'indecisione, che sono propri di ogni scelta, di ogni passaggio e di ogni mutamento.

Gli educatori inflessibili, rigidi e ferrei che pensano di avere sempre ragione, di sapere tutto, di conoscere la verità, non servono a nulla. Molto, invece, servono coloro che sono in grado di sostare in bilico tra le diverse prospettive dalle quali si può guardare la realtà della vita.

Mitici depositi emotivi

I ragazzi depositano nei loro gruppi di appartenenza sentimenti confusi, poiché stanno chiedendosi se tornare indietro verso il passato. Mitico. O se andare avanti verso il futuro.

Il posto dove sentono di potersi insediare è, dunque, indeterminato. Un senso di vaghezza permea il campo gruppale, coinvolgendo anche l'adulto che si occupa di loro. L'educatore che incontra i ragazzi è, infatti, costantemente immerso in un clima affettivo senza confini che,

se non vi presta attenzione, lo porta a colludere con gli affetti dei ragazzi, sconfinando dal suo ruolo. Gli operatori che non riconoscono le contaminazioni emotive rischiano di comportarsi come ragazzini squilibrati. Per poter, invece, agire in modo sensato devono ascoltare gli stati emotivi del fanciullo, riconoscere ciò che muove dentro di loro e differenziare il loro modo di agire da quello del preadolescente.

Il clima di indeterminatezza è segnato da questa domanda: «Chi sono io?». Mentre il preadolescente la sente nascere per la prima volta nella sua mente, l'educatore si trova a riflettere sul senso della sua storia professionale. Mentre il ragazzo scopre che non gli basta più una definizione formale, l'educatore si trova a passare da definizioni generiche a definizioni personali sul senso della propria identità professionale. Mentre il preadolescente attraversa il perché della sua esistenza, l'educatore si cimenta nella ricerca della radice della sua motivazione professionale.

L'adulto, quando pensa di buttare la spugna, di ritirarsi, di smettere di occuparsi dei preadolescenti, sta replicando il senso di panico dei ragazzi che non si riconoscono più. L'educatore, quando desidera sottrarsi alla fatica relazionale, sta vivendo il tipico sentimento dei ragazzi che non trovano la spinta per andare avanti nella scoperta della loro personalità. Il grande, quando si sente confuso, sfiibrato e snervato, sta provando le stesse tensioni emotive che vivono i ragazzi nell'andare alla ricerca della loro identità.

Riguarda, dunque, il senso dell'origine il quesito che lega emotivamente adulto e ragazzo. Ogni educatore che incontra i preadolescenti è esposto alle pressioni delle parti inconsce che lo hanno spinto a fare questo mestiere. Ogni educatore viene ingaggiato in un tumultuoso ritorno alle origini, proprio in quanto contagiato dai sentimenti legati alla domanda «Da dove vengo?». È attraverso questo interrogativo che ogni ragazzo si avvicina alla sua prima inquietante scoperta: non so e non posso sapere perché sono nato, perché sono al mondo e perché esisto. È un vuoto di memoria che oscura la conoscenza delle origini. Su questo buio esistenziale ogni ragazzo fonda la convinzione di essere un figlio adottivo. Vive l'angoscia dell'incertezza di chi siano veramente le persone che lo hanno messo al mondo. È un dubbio terrificante che solo la parola può alleviare. E se i genitori, attraverso una narrazione appassionata, gli hanno parlato del loro desiderio di metterlo al mondo, il ragazzo potrà adesso giovare di uno sfondo storico che, il-

luminando quella zona nera, lo rende meno insicuro e perciò meno polemico, mentre il preadolescente che non ha ricevuto racconti affettuosi e calorosi sull'inizio della sua vita rischia di smarrirsi nel freddo e nel vuoto di un'esistenza lacerata. L'educatore professionale, in questo caso, può svolgere una funzione balsamica offrendo racconti mitologici, conoscenze culturali e saperi scientifici sul principio della vita.

Il mito edipico è quello che meglio evoca ciò che ogni ragazzo sta provando. È un mito che rappresenta in modo esemplare le conseguenze disastrose che si dipanano dalla mancanza di un racconto sulle proprie origini e che evoca, con grande suggestione, la catastrofe messa in moto dalla scelta incestuosa. Come la tragedia di Edipo prende il via dalla menzogna sulla sua nascita, il dramma di ogni ragazzo prende il via dalla mancanza di una base sicura. Come la domanda della Sfinge a Edipo diventa ricerca di cosa significhi essere persone, l'indagine mentale di ogni ragazzo nasce dal bisogno di scoprire l'essenza dell'uomo. Infine, come la possibilità di accedere alla conoscenza, in Edipo, si blocca intorno alla sua incapacità di fare nuove domande alla Sfinge, la disfatta evolutiva di ogni ragazzo si colloca nella chiusura troppo anticipata della definizione della sua identità.

All'interno di questa ricerca, cosparsa di domande esistenziali, i ragazzi si incontrano tra di loro e costruiscono nel gruppo uno specifico linguaggio. È un idioma che permette ai preadolescenti di indagare le loro personali convinzioni attraverso un codice che garantisce la segretezza della loro ricerca.

Il gruppo, dunque, è un ambito confidenziale dove si può parlare del dubbio più inquietante che ogni individuo si trova a dover attraversare. I ragazzi, confinati nei loro mondi intimi, si interrogano su di un quesito altrimenti inconfessabile, poiché esplora da dove si viene e verso dove si va. Capiscono di essere stati concepiti da un rapporto sessuale, ma non comprendono cosa hanno a che fare con questo imbarazzante atto dei loro genitori. Sentono che stanno andando, a loro volta, verso

la vita sessuale, ma non padroneggiano ancora il linguaggio corporeo.

Trovarsi nei gruppi amicali è, dunque, il preludio narrativo che allena i ragazzi al racconto di un'esistenza che contempla anche la vita erotica. È l'unione generativa tra maschi e femmine che lega tra di loro in un ordine indissolubile le generazioni. È il puntuale e rigoroso succedersi di una classe d'età con un'altra che infonde nei ragazzi il vero senso della regola. È la comprensione della catena umana che porta ciascun individuo a fare i conti con l'impossibilità di decidere la sua nascita e con l'incontrovertibile realtà della sua morte ciò che dà un significato al limite.

E ogni ragazzo può accettare di dare regolarità al suo modo di comportarsi se capisce che la sua esistenza è chiusa da due fatti sui quali non ha possibilità di incidere. Se non comprende questa verità può, invece, cercare di oltrepassare i limiti addirittura togliendosi la vita. Da qui deriva la pericolosità di luoghi educativi ricolmi di un fare che non lascia spazio al lento procedere del raccontarsi dei ragazzi e dell'interrogarsi degli educatori. Da qui

si deduce pure il pericolo del proporre luoghi educativi che privilegino il tenere occupati anziché il liberare spazio al non fare nulla, all'ozio, al perdere tempo, che permettono il discorrere. Da qui si comprende, inoltre, l'inutilità di operare attraverso un serrato organizzare attività, senza lasciare un tempo per la riflessione e la rielaborazione.

Il preadolescente, novello Edipo, si spinge verso la soluzione dell'enigma inquietante sul senso del suo vivere mosso da sensazioni corporali sconosciute e da ragionamenti che mai prima erano comparsi nella sua mente.

Per uscire ragionevolmente da questo interrogativo sul valore dell'esistenza, il ragazzo deve superare l'insano narcisismo, che lo porterebbe a negare l'altro da sé rinchiudendolo in un folle monologo, e un'insana fantasia di partenogenesi.

Ogni ragazzo deve quindi incontrare i coetanei e cercare il confronto esistenziale con loro per apprezzare l'alterità. Il mito di Narciso, che fa da sfondo inquietante quanto ammonitore, aiuta i preadolescenti a non restare innamorati di se stessi.

Il mito come modo per raccontarsi

Mentre sono alla ricerca del valore della loro esistenza, i preadolescenti scoprono che non possono conoscere il futuro. È un'inquietante verità che procura loro grande insicurezza. Sentono, infatti, una costante paura per il domani; avvertono un dilaniante timore per chi diventeranno e per come vivranno. Manifestano per questo un rapido altalenarsi di atteggiamenti che si spostano facilmente dalla presuntuosa sicurezza allo sconfinato scoraggiamento.

Il loro panico per quello che succederà all'indomani è amplificato anche dalla società in cui vivono, che non riesce a prospettare il futuro come migliore del presente, prefigurando una vita che dia loro sicurezze. Questo clima culturale ha un peso rilevante sull'inquietudine, sull'irrequietezza e sull'imaturità dei ra-

gazzi. I giovani si chiedono: «Perché dobbiamo crescere, studiare, imparare, diventare adulti?». E se non trovano una risposta a questo quesito, non possono evolvere, poiché niente di sicuro li aspetta e nessuno si attende qualcosa di migliore da loro.

Questa mancanza di speranza verso le nuove generazioni diventa un virus corrosivo che vanifica ogni azione educativa. Il clima umano che circonda oggi i ragazzi non prevede che essi raggiungano obiettivi più avanzati di quelli della generazione che li ha preceduti. Lavoro, ambiente, sicurezza sociale, famiglia e religioni sono in crisi. Valori e principi sono confusi. Aspettative e prospettive si sono dileguate. Il mondo, che quotidianamente ed incessantemente entra dentro alle pareti domestiche attraverso l'onnipresente TV, parla

di guerra, di distruzione, di ecatombe. Il dolore, la miseria, la crudeltà accompagnano, dunque, in un sottofondo inquietante quanto anestetizzante, le abituali azioni di ognuno e connotano i sempre più rari momenti della vita familiare. Una società così incerta, insicura e senza prospettive non offre certo appigli ai giovani. Una fragilità sociale così accentuata ha perciò grandi ripercussioni sui preadolescenti che sono di per se stessi fragili. I ragazzi si guardano attorno sempre più impauriti. Guardano indietro e avvertono di aver perso la protezione familiare. Guardano in avanti e non vedono apparire nessuna salvezza.

La perdita di ogni punto di riferimento fa sentire il ragazzo come un solitario vagabondo senza direzione, senza bussola, senza fari illuminati che lo conducano ad un porto sicuro. L'incontro con altri vagabondi suoi coetanei rappresenta per tutti un filo di speranza poiché, in gruppo, possono superare tutte le disillusioni del passato e investire sul futuro. L'unica certezza per il preadolescente sta, dunque, nel sapersi in compagnia di altri erranti come lui. Ed è a loro che si attacca per sopravvivere agli urti emotivi delle sensazioni di vuoto che sta vivendo. I compagni riempiono allora la mancanza di prospettiva che il preadolescente avverte nella vita. Gli amici danno un significato all'oggi attraverso la condivisione delle medesime preoccupazioni. Il «cicaleccio» tra ragazze quanto lo «sfottersi» tra ragazzi diventano un parlottare che connette e tiene uniti in un momento in cui tutte le certezze del passato sono infrante e le sicurezze del futuro sono ancora tanto distanti.

Un sentimento doloroso lega, dunque, i ragazzi in un patto che, affermano convinti, sarà per tutta la vita, anche se l'esistenza per loro riguarda solo l'oggi.

Incontriamo preadolescenti che se ne stanno stretti stretti per ripararsi dal senso di panico per un futuro che non riescono ad immaginare, fantasticare, percepire. Incontriamo ragazzi che riempiono lo spazio prospettico desolatamente vuoto che li circonda con suoni smodati e azioni esagerate. Incontriamo giovanetti che cercano l'antidoto alla paura del

nulla in un modo di fare sfrenato, sregolato, incontrollato. Si difendono parlando del passato da cancellare, denigrando genitori e insegnanti che sono stati finora i loro solidi punti di riferimento. Si tutelano parlando del futuro, sognando avvenimenti che li renderanno famosi, importanti, apprezzati. Discutono di come, perché e verso cosa transitare dopo questo periodo di vita, non solo chiacchierando, ma anche agendo. Là dove non c'è parola c'è, infatti, azione. E l'agire inconcludente può, in questi anni, trovare ancora un buon contenitore nel gioco collettivo. Il gioco è il gesto inconscio che racchiude un metaforico copione in grado di narrare ciò che non è dicibile.

La trama narrativa dei giochi comprende sempre delle ricche emozioni. I ragazzi agendo esprimono il loro desiderio di essere potenti e sperimentano così con fiducia la sensazione di potercela fare ad affrontare il domani; giocando, esprimono il loro sentirsi dispersi senza meta e immaginano incursioni avvincenti nel mondo sconosciuto, alla caccia del tesoro. Ideando attività comuni, esprimono il loro sentirsi uniti per la vita, vincendo così l'angoscia della solitudine.

Cosa può fare l'educatore per rassicurarli? Può dare trame culturali al raccontarsi dei ragazzi. Può offrire narrazioni utili perché attinte alle mitiche figure della storia umana. L'Iliade e l'Odissea, che hanno formato intere generazioni, possono ancora essere la trama narrativa di base. Ulisse, che attraverso varie peripezie riesce a tornare nella sua isola, rappresenta per i ragazzi di ogni tempo l'eroe che affronta con successo le difficoltà della vita.

Si tratta, dunque, per l'educatore non tanto di fuggire verso i linguaggi di moda, quanto di rifondare i linguaggi che l'umanità, attraverso i miti, ha creato per vincere la paura dell'esistenza. Questi tessuti narrativi, infatti, offrono ai ragazzi non solo modelli per raccontarsi, ma anche piattaforme emotive per scoprirsi.

L'educatore che incontra i preadolescenti non deve entrare nei gruppi amicali, ma offrire parole appassionanti, modelli universali, linguaggi emotivi, stili narrativi, orditi tematici, perché possano parlare del senso della vita.